



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Quaresimale

Dolera, Pantaleone

Padova, 1725

Predica XXX. Nel Martedì dopo la Domenica di Passione. Gravità del Peccato mortale mostrata ne'suoi effetti.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

XVIII. care ad ogni Ingrato la veduta de' benefizj. Tant' è, mio Signore, io non v' ho amato, perchè non v' ho conosciuto; e non v' ho conosciuto, perchè non seppi leggere in tutto questo gran Mondo tanti, e sì vaghi pensieri sparsi per la natura, che mi vi potevano far conoscere. Ma oh amore, esclamerò colla Beata Angela da Fuligno; deh potessi avere sciamando i suoi spalmi, e i suoi deliquj; oh Amore, perchè non t' ho io conosciuto? *Sero te cognovi* (ajuti S. Agostino co' tuoi sospiri di fuoco la vostra, e mia tiepidezza) *Sero te amavi, Bonitas tam antiqua, tam no-*

va. Non avverrà però sempre così. Da questo punto tutto il mio cuore ha ad esser per voi; e ad aitar il mio cuore, le migliori mie riflessioni verranno a voi. Che creature? Che onori? Che dilette? Che ingrandimenti? L' amor solo, o mio cuore, l' amor solo ha ad esser amato. Sì caro Amore, penserò del continuo per benamarvi, quanto siete amabile. Penserò del continuo per benamarvi, quanto m' abbiate amato. Merita certamente di bruciare per un' intera eternità nell' Inferno, chi alle soavissime fiamme del santo amor vostro non si riscalda nel Mondo.

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Gravità del Peccato mortale mostrata ne' suoi effetti.

Mundus autem me odit. Joan. 7.

I.



La è una frenesia, che riempie di stordimento, e d' orrore tutte le anime, che ben discorrono, come non avendovi al Mondo male più del peccato abbo- minevole, niun male al Mondo men del peccato s'abbomini. E' possibile, dicon' elleno sbigottite, e sorprese, che giongan gli uomini ad amare un diletto, un' ingiustizia, un guadagno, una Creatura, uno sfogo, fin' a segno d' odiare il lor Dio, ch' è sommo Bene; ch' è sommo Beneficatore; ch' è sommo Amante, ch' è sommo Amore? E indegnità così orribile può na-

scer' in cuori umani? E pur è vero che nasce, e tutto giorno vi nasce; e pur' è vero, che Dio è odiato; ed egli stesso ne fa querele. *Mundus autem me odit.* Io, non per iscusare, che non si può, ma per coprire in parte così atroce perfidia, non so dir altro, se non che il peccato mai non si rimira nella sua aria, e le nostre passioni entrate in lega col Diavolo, mai nol figurano per quell' orrido mostro, ch' egli è. Fin tanto che si dipinse la ribellione in forma d' Amazzone, col volto nascosto dentro un morione, col petto armato d' usbergo, con in mano lo stocco, adorna di balteo, intrepida per fattezze, e tut-

e tutta in divise di maestà, e di bravura, non v'era chi non restasse preso; e non istudiasse di spolarla, se non come Dea di perfezione, come mercenaria almeno d'utilità. Ma quando per simbolo, e per terror de' Ribelli, fu disegnato un Massimo Capo di congiura col busto ignudo, col capo tronco, co' Manigoldi a fianchi, cogli Avoltoj disposti per abbrancarlo, coll'ombra del povero Imperadore Graziano da lui assassinato in atto sempre di minacciarli vendetta, se crediamo a Pacato, che lo descrisse, ne fu concepito un tale abominio, che beendo gli uomini da quel ritratto l'innocenza cogli occhi, ogni ribellione impaurita lor dileguossi dal cuore. Lo stesso avverrebbe, ove il peccato, il qual è quell'esecrabile fellonia, onde, al dire di S. Anselmo, cercano gli Empj di strappare il diadema della gloria dalla fronte d'Iddio, si rappresentasse nelle spaventose fattezze, che la diformano. Ma la ribellione contro Dio non ammette colori, che la figurino: Ella vive ferrata nelle infami sue tenebre, che l'inviluppano: *Error, & tenebra Peccatoribus concreata sunt*, sono voci dell'Ecclesiastico; e poichè ha la baldanza d'alzarsi contro l'infinità delle perfezioni divine, ha una malizia moralmente infinita. Quindi è, che rubandosi agli sguardi, non che degli Uomini, ancor degli Angeli, de' Cherubini, de' Serafini: da Dio solo, che tutte sovracomprende le sue Eccellenze può degnamente vederli; Non istarà per tutto ciò la ribalda così nascosa, che non m'ingegni idearne almeno un'abbozzo. Questo è tutto il lavoro, che mi son preso a formare. Scoprir' in parte la deformità del peccato. Non aspettate ordine, non condotta, non proporzione, non simmetria. Tutto è superfluo, quando s'ha a dipingere un mostro.

II. E primieramente m'impresino le loro idee sì i Dottori, sì i Padri; e illuminando i miei pensieri co' suoi, m'ajutino a delineare il Simolacro

dell'iniquità, per quel modo che l'incomparabile Buonarruota, maneggiando colle mani lo scarpello, e la mente d'un Giovane affatto inesperto, l'ajutò, ad intagliare quella prodigiosa sua statua. Mi dicano, che stemperi a colorirlo tutto il velen delle vipere, tutta l'infezion delle pesti, tutta la corruzion de' contagi. Mi conducano a prendere la putredine più sordida de' pantani, l'esalazioni più fracide delle lagune, la schiuma più puzzolente de' Draghi. Quindi gli dia l'aria d'un Cerbero, gli occhi d'un Basilisco, la lingua d'un Serpe, e tutto un ceffo sì torbido, sì sanguinoso, sì truce, che a suo confronto potesse il Demonio aver sembianza di Grazia. Finito il ritratto, mi provvedano di cento, e mille titoli da collocar sulla base; titoli tutti di disonor, e d'infamia; onde lo chiami germoglio di Satanasso con S. Ignazio; morte della ragione con S. Dionigi; rovesciamento di tutto l'uomo con S. Agostino; usurpazione della Divinità con S. Cesario; Decidio tentato a distruggere l'Immortale con S. Anselmo; nuova Crocifissione di Cristo con S. Paolo; preferenza del Diavolo a Dio con Tertulliano; sterminator della Grazia, dissipatore delle virtù, spron della morte, laccio d'Inferno, carnefice delle anime, orrore del Cielo, desolazione della Terra. Si consumeranno tutti i pensieri delle menti sovrane, e celesti; tutte l'espressioni, che può suggerire l'umana poco ingegnosa faccenda; tutti i terrori, che anno stanza nel Mondo per provveder paragoni; e la malizia del peccato non sarà per anche adombrata.

Quale partito adunque hassi a prendere? Quello stesso appunto, ond'è solita la pittura porger foccorso alle sue idee, quando sia nell'impegno di colorire un'oggetto, il quale non cade sotto alla giurisdizione de' sensi; come sarebbe a dire un vento furioso, od un'atroce tempesta. Si distenda su una tela il mare in collera, gonfio, nero, spumante. Quinci più le-

Eccles. 11.
14.

VI

III.

gni, che sferzati dall'empito de' marosi piegan' i fianchi, e la prora ad inghiottire l'acqua nimica, con vele squarciate, con alberi franti, con antenne divise. Di sopra lampi, che scoprendo colla lor luce il terrore, l'accrescono: di sotto voragini d'onde, che ingojando il mar, lo moltiplicano. Quindi rimiri tutto il gran numero de' Passaggieri, altrigià estinti galeggiare a fior d'acqua, quasi ad intenerire co' smorti volti la ferezza della tempesta; altri moribondi, contrastare ancora del fiato colla pertinacia de' flutti, qua casse gittate, là tavole sparse; tutti pezzi di naufragio; tutti effetti della procella, che mugghia, de' venti, che inferociscono. Ecco, Peccatori miei amatissimi; come si può esporre a' vostri occhi l'orrido strazio, che cagionaron in voi vostre colpe. Egli non può misurarfi che dal tragico cambiamento, che in voi si fece, e del gran gito, che voi faceste. Paragonate un poco, non il mare in burrasca al mare in calma no, ma bensì voi a voi; voi reo a voi innocente. *In vobis vosmetipsos metientes*, come scrivea S. Paolo a' Corintj, & *comparantes vosmetipsos vobis*. Ah! che vedeste? Ah! che vedete? E dove pure cotesti due sguardi vi sembrassèr troppo funesti, contentatevi, che a risparmiarvi comunque posso l'orrore, vi mostri ciò, che già foste, ciò che ora siete, in un Peccatore, che non sia voi.

IV.

Questi è Caino: osservatelo pria della colpa. Si può vedere sembante più bello, più sereno, più lieto; Primogenito del primo uomo, e per conseguenza erede dell'impero d'un Mondo, verde d'anni, vivace di cuore, robusto di forze, maraviglioso d'ingegno, si gode e la beneficenza de' campi, che non impararon' ancora ad essere a' suoi Coltivadori sì disubbidienti, e sì avari, e la temperie del Cielo, cui non mandò fin qui la Terra tanti vapori da lavorarne i suoi fulmini; e la servitù delle Fiere; e l'ombra degli alberi; e la frescura dell'aure; e il susurro dell'acque; e la

musica degli rusignuoli; e quanto di bello Iddio sparse sul Mondo; e ciò, ch'è più bello d'ogni bellezza, l'amicizia d'Iddio. Fratante le felicità, che tutte a gara il secondano, egli solo nimico di sua ventura concepisce livore d'invidia contra il Fratello. Oh mirate ora, che scadimento di viso. Smarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrati gli occhi, sbandite le grazie, impallidite le guancie, perduto il riso, non vi sembra egli un'altro uomo? E pure questi è solamente Caino invidioso, non è ancora Caino fraticida. Bisogna considerare il ritratto, che di lui formano Giuseppe Ebreo, Antioco Lorenese, Procopio, ed altri Autori gravissimi. Bisogna contemplarlo allorchè, insanguinata nel Fratello Abele sua rabbia, ha introdotta nella Casa d'Adamo la morte, ch'era del tutto forestiera nel Mondo. Inconsolabile, attonito, disperato, vive sempre fuggiasco. Agitato da continuo tremore, che gli conquassa le membra, prova fatica in solamente accostarsi alle labbra la bevanda, ed il cibo. Stanco di più affannarsi intorno alla terra, che per divino Comandamento diventò sua nimica, spende ogni cura in erger'una Città, nel cui recinto si trovi o sicurezza, o almen tregua alle sue paure. Ma dove l'Avversario è onnipotente, ed immenso, le più gagliarde fortezze son sempre aperte alle insidie. Eccolo per tanto vagare inquieto, sollecito, palpitante: e non potendo nè soffrir se medesimo, nè fuggire da sè, gli sembra aver sempre a tergo la morte, che seguita da spettri fulminanti spade di fuoco ad ogni passo l'incalza. Si raccomanda al folto de' boschi, e pargli, che da ogni fratta smacchi una Fiera, e l'ingoj. Passaggia ne' prati, e teme, che ogni sentiero non gli spedisca contra una vipera, e il morda. Ode tremolar'una fronda; e si volge subito in alto, pauroso che dalle nuvole non gli si scagli una saetta, che lo trapassi. Se dorme in somma non sogna che furie; Se veglia, non rimi-

2. Cor. c.
10. 12.

rimira che larve. Questa è la vita, o a meglio dire la morte, che strascina sulla terra fino all'età d'otto e più secoli: quali finiti, preso da Lammech in iscambio di fiera viene trafitto, ed ucciso: degno certamente di morire qual fiera, chi avea con Dio, col suo Sangue, con se medesimo imperversato da tigre.

V. Ah peccato, peccato, tu fai di queste agli uomini, e ancor t'abbracciano? Dite, Peccatori, non pare a voi spaventosa la metamorfosi di Caino? Or quest' appunto è la metamorfosi vostra. Dissi male: questa non è la metamorfosi vostra. Finalmente Caino, dopo commesso il peccato, mai più non godette un' ora di pace. Andrò, lo disse egli stesso al suo Dio, andrò lontano dal vostro volto sempre ramingo, e turbato. *A facie tua abscondar, & ero vagus, & profugus in terra.* Voi per contrario, dopo eseguita quella vendetta; dopo sfogata quella passione; dopo espugnata quella pudicizia; dopo truffato quel semplice, non solamente non ne vivete dogliosi, ma ne tripudiate contenti, ma ne uscite per gioja fuori di voi. Non m'innoltrerei a dir tanto, se non me ne assicurasse il Santo Abbate Bernardo. *Facinorosi cum vororum plenitudinem consequuntur, se pra gaudio non capiunt.* Ma come, anima Cristiana, anima illuminata per fede? Egli è dunque possibile, che quando io credea ritrovarti colle pupille inzuppate di pianto a fremere contra la tua protervia, e dire con Eusebio Gallicano, *ubi estis concupiscentia? Ubi estis illecebra? ad horam mihi momentaneas ingessistis delationes, ut aeternas postmodum inferretis angustias?* Crudeli piaceri, barbare concupiscenze, così m'avete tradito? M'adulaste, o perfide, pochi momenti, per farmi poscia sbranare da crepacuori perpetui? E' possibile, torno a dire, che quando io credea provar pena ad acchetare le smanie de' tuoi rimorsi, debba ruggire sull'impazzamento delle tue risa? Anima fedele hai peccato, e ridi? Ma e non

penlasti alla strage, che di te fece il peccato? Eri sposa dello Spirito Santo, e sei divenuta adultera del Demonio. *Abominabilem fecisti decorem tuum.* Eri stella del Firmamento; e sei tramutata in carbone d'Inferno: *denigrata est super carbones facies tua.* Eri tempio d'Iddio; eri trono dell'adorabile Trinità; erede nominata del Paradiso; ed ora sei vaso d'infamia; sei schiava di Lucifero; sei obietto necessario del divino abominio. Anno veduta sì strana mutazione i Santi, e ne an pianto; l'ha veduta il tuo Angelo custode, e se n'è addolorato. Per te non v'ha più grazia; non v'ha più meriti: non v'ha più Cielo; e se pure v'ha Dio, v'ha un Dio nimico implacabile. Il sangue non d'Abele da te assassinato, ma di Gesù per tue mani microcisissimo grida vendetta: e Aria, e Terra, e Fuoco, e tutti d'accordo gli elementi, e le creature tutte ti sgridano del commesso Deicidio, e tu ridi? *Mortemque, non può capirla S. Gregorio Nazianzeno, in pectore fixam rides sardonico risu?*

Stupidazza sì enorme mi fa sovvenire la crudeltà di que' popoli, che anno in costume di sacrificare i vecchi a Saturno. Viver molto, che altrove è favore di complessione robusta, in quelle micidiali contrade è influenza maligna di pianeta sdegnoso. Quivi un'età longa è un gran processo; mercè che finiti i settanta anni s'è destinato a morire, e si ha, ch'è peggio, a morire scannato dall'empie mani de' figli. Voi vedreste uscire fuori dalle case da se fondate le infelicissime vittime, colle guancie fenili allagate dal pianto. Circondante varj strumenti, non so se per coprire col loro suono le strida compassionevoli de' giustiziati, o per adular la ferocia di que' disumanati carnefici: questi alla cadenza di sì importune armonie ammaestrano le dispietate lor danze; accompagnan' alle danze più dispietati gli abbracciamenti; e fragli abbracciamenti, e fralle danze piantando a' miserabili un pugna-

VI.

In poem. de hum. virtute.

le nel petto, gli uccidono, e ne fanno festa. Non vi prendesse per tutto ciò, Ascoltanti, nè pietà per gli uccisi, nè rabbia per gli uccisori. Simili movimenti troppo son necessarij per li nostri, e per noi. Povere anime uccise a suon di stromento in quel convito, in quella veglia, in quel teatro, in quel ridotto, in quei casini di delizie, non fate orrore, perchè siete anime. I colpi, che voi prendete da' vostri cari, non mostran piaga, non versan sangue, non danno segni di morte: son colpi di fulmine, che consumato il midollo portan rispetto alla spoglia. Ove le apparenze restin intiere, non si ricerca più oltre. Ah Santa Fede, che non venite almen voi a foccorrere i vostri Cristiani? Eglino, come asserisce l'autore della Sapienza, uccidono tutto giorno se stessi: *homo per malitiam occidit animam suam*: e tali morti quai sono, anno ancor cuore di rallegrare i suoi sensi con vista di scene, con fatto d'abiti, con odor di profumi. *Morientem animam*, non potea dirsi meglio da S. Paciano, *recreant voluptate membrorum*. Deh aprite, Santa Fede, aprite lor gli occhi, colla vostra cecità tutta lume. Emenderanno senza dubbio questa brutale sua rabbia, ove sappiano, che i peccati sono lioni furiosi, ed ingordi, che senza pietà li dibranano.

VII. Ma e non è questo appunto ciò, che assicura la Fede? *Dentes leonis*, son pure oracoli dello Spirito Santo le voci, che profferisco, *dentes ejus*

interficietes animas hominum. Allorchè un liono arruota suoi denti per isfamarli nel macello d'alcuna fiera, quella carne divien sì putrida, che da lei, come da carne appestata, si fugge ogn' altro animale. Oh il fiero liono, ch'esser debbe il peccato, se un'anima da lui tocca putè a Dio, per sentimento di S. Bernardo, più assai, che non farebbe agli uomini un cane morto, e già infradiciato. *Tolerabilius fetet hominibus canis putridus quam anima peccatrix Deo*. Io però vi protesto, soggiunge S. Gio: Criso-

De inter.
dom. c. 35.

stomo, che il peccato avanza in barbarie ogni più fiero liono. Questo finalmente, per implacabile, per vorace che sia, non arrivò mai a inferocire su preda umiliata, e si ritira nauseante. I peccati per contrario nè mai son sazj, per molto che ingoino; nè mai son paghi, per sottomessa che veggano un'anima. La voglion finita; la voglion in braccio a' Demonj; la voglion nell' Inferno. *Leo quidem*, degno paragone del Santo, & *satiatur*, & *coram se prostrato abstinet a corpore: Vicia autem neque saturantur, neque, donec captum hominem perduxerint ad diabolium, abstinent*.

Chryso.
hom. 33.
ad Pop.

VIII. Ah miei Fedeli, si fa, si fa pur troppo, che ogni peccato è manigoldo, è morte dell'anima; e non v'ha nelle Scritture sentenza più trita di quella, con cui l'Apostolo S. Giacomo chiaramente l'asserma. *Peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem*. Ma vocaboli così funesti, e sì fieri di spirito ucciso, d'anima morta, d'Iddio perduto non recan terrore, perchè lascian' in riposo i sensi, e tutto intero l'eterno. Perchè ha a temere lo strazio delle sue colpe quell'Avvocato, se tutto gode ancora il suo credito? Perchè quel Cavaliere, se tutti ancora lo corteggiano i suoi rispetti? Perchè quella Donna, se non si vede ancor priva dello splendor di sua pompa, e del seguito de' suoi idolatri? Perchè quel Negoziante, se tutti sono ancor pieni di merci preziose i suoi fondachi, e le sue casse d'argento? Perchè quell'Ecclesiastico, se appare ancor venerabile per la maestà della veste longa, che il cuopre? Così dunque o Cristiani credete a ciò, che veggono gli occhi vostri, e non credete a ciò, che veggono gli occhi d'Iddio? Ma Dio v'assicura, che siete cadaveri ben vestiti. *Ecce iste cooperatus est auro, & argento, & omnis spiritus non est in visceribus ejus*. Ma Dio v'assicura, che siete morto. *Nomen habes, quod vivas, & mortuus es*. Ma Dio v'assicura, che più non siete. *Verte impius, & non erunt*.

Habac. 2.
19.

Apoc. 3. 6.

Prov. 12. 7.

Aug. serm.
5. de Ver.
Dom.

runt. E uditene con ispavento la ragione dal Padre S. Agostino. Per quel modo che l'anima è vita del corpo, *Id-dio è vita dell'anima. Vita corporis anima est: vita anima Deus est.* Perduta l'anima, è morto il corpo; perduto Dio, è morta l'anima. *Anima amissa mors corporis: Deus amissus mors anima.* Or se la morte del corpo, che uccide una vita mortale; se la morte del corpo, le cui rovine consuma in breve spazio il sepolcro, è il più terribile de' terribili; che farà la morte dell'anima, la quale uccide con un sol colpo due vite, la spirituale, e l'eterna? Che farà la morte dell'anima, il cui pregiudizio non è bastate a consumare con tutto il suo fuoco l'eternità? E non per tanto, ah! eccesso, che non essendo verisimile, pur'è vero! ah! eccesso, che non oserei di ridire, se tutto di non seguisse! si trovan uomini agitati da così cieco furore, che giungono a questo d'uccider l'anima propria: Essi lavoran' il tossico; essi affilano il coltello, e lo piantano nelle sue viscere. *Homo per malitiam occidit animam suam.*

IX.

D'un povero Padre mi rimembra aver letto, che da strano umor di barbarie costretto a scannare di due Figliuoli qual più gli fusse in piacere, egli vedutosi in una libertà più inumana dello stesso comando, si diè a mirare or l'uno, or l'altro de' cari Pegni. Divisava ben l'infelice, che qualunque morte da lui vibrata dovea costargli due morti. Chi salvare? chi uccidere? Son' ambedue una metà di sua vita. Se perdona al primo, il secondo accusalo di crudeltà. Se perdona al secondo, il primo lo rimprovera d'ingiustizia. Instava frattanto l'inesorabil Tiranno ad esiger l'orrido colpo. Miravano i poveri Figli l'inutilmente addolorato lor Padre, quasi a dimandargli cogli sguardi un'altra volta la vita. Attoniti pendevano i circostanti, mandando cento curiosi pensieri ad incontrare la mestissima decisione; quando Egli, alzato un sospiro, onde suonava tutta la morte, Mancava, gridò, ancor

questo all'estremo di mia miseria, che di sventuratissimo Padre tornas' in Giudice iniquo, e in più malvagio Carnefice: ma sarei ben'infelice del tutto, se non sapessi trovare a questo ferro altro bersaglio, che il petto de' miei figliuoli. Nel così dire vibrò impetuoso la punta al suo cuore; e cadendo morto a' piè del Tiranno diè a vedere, che un grand'amore è ancor' egli un grande carnefice. Non credo io già, che ad operare con rettitudine di giudizio, avrebbe ad esser men tenero l'amore, che dee ciascun portare a se stesso, dell'amore, che stringe ogni Padre a' suoi figli. Che vuol dir poi, che lusingato solamente (giacchè per comandar non ha impero) da quella passione tiranna, da quel tiranno interesse a uccider l'anima tua, tu sulle prime, senza nè pur' esitare, l'uccidi? Quel Padre, anzi che compiacere il Fello-ne nell'eccidio del Figlio, inferì contro della sua vita: tu anzi che disgustare il Demonio nel ripudio di quel peccato, incrudelisci contro dell'anima tua? *Colis Daemonem*, ben detto da Tertulliano, *non anima pecudis impensa, sed tua: illi saginatioem, auratioem, & majorem hostiam cedis, salutem tuam.* Dove mai, per quanto cerchi, e ricerchi tutte le vene del pianto, dove potrò rinvenir tante lagrime, con cui deplori un sì gran numero d'anime assassinate, ed uccise? *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte interfectos filia populi mei?* Uccider l'anima? uccidir l'anima propria? E questo accade? e questo accade sì spesso? ed il mio cuore non si rompe, e non va in pezzi per doglia? Si vede ben', o mio cuore, che in te non arde scintilla d'amor Divino, e amor vero.

De Idolol:
cap. 6.

Jer. 9. 12

X.

A che però gioverebbono gl'inutili singulti di mia confusa tristezza? E' questo per avventura un male, che possa trovar rimedio nelle mie lagrime? Non è egli meglio, che seguiti a meditare ogni Colpevole, che deplorato sterminio, che scempio sia uccider l'anima sua; con discacciarne

Id.

Iddio, ch'è sua vita? La furia coronata ch'era Caligola, bramò una volta, che tutta Roma avesse un sol Collo, per tutta finirla con un sol colpo. Fingiamo, che fuffegli riuscito l'intento, che divisi da un fendente della sua spada, avesser' esalata a' suoi piedi la vita quanti Abitatori dimoravan' in quell' augusta, e sventurata Metropoli. Pare a voi, che Caligola avria potuto trar solazzo da quella strage? Io immagino, che, così inumano qual'era, stretto in pugno quel ferro tuttavia intriso di fangue, e con occhi già stanchi dal rimirar tante morti furiosamente miratolo; Ah Caligola, avrebbe detto, che facesti tu mai? Con questo ferro hai svenata la Reina del Mondo; tu lo vibraffi; tu lo contempli; e ancor vivi? Mie Guardie, miei Cortigiani, mia Corte, dove vi cerco? dove vi trovo? Chi frequenta il Senato? chi rigira i commerzj? chi popola le abitazioni? chi riempie le Piazze? chi mi serve? chi m'onora? chi mi difende? Ferro indegno, dopo un' eccidio così efferrato, che altro rimane se non ferire il mio petto? Finisci, o perfido, la strage orrenda, che cominciasti; e da questa ultima piaga si facciano le vendette di tante, che invelenito squarciasti. Tali senza alcun dubbio sariano stati i sensi di quel Demonio, ove si fuffe attentamente fissato a ruminar tutti i danni cagionati dal suo frenetico impazzameto. Se i Peccatori ancor' essi raccoltisi ne' suoi pensieri esaminassero quelle colpe, spade sacrileghe, onde trafissero le belle anime sue, con insieme un popolo intero di virtù infuse, la grazia d'Iddio, l'amicizia d'Iddio, la Figliazione d'Iddio, e doni gratuiti, e partecipazione de' meriti d'ogni Giusto, e diritto alla Gloria, cose tutte che vagliono più Rome, più Mondi; non farebbono mai così privi di senno; che non ne divenisser' inconsolabili. Ma la rovina più esiziale d'ogn'altra si è, che scaricato il gran colpo, che fatta l'orrida strage, più non vi pensano, come se cosa loro non fus-

se. *Sunt impii, ne geme il Savio nell' Ecclesiastico, qui ita securi sunt, quasi* *Justorum facta habeant.* Eccl. 8. 14.

Ma poichè non voglion' essi pensarvi, che fo io, che non entro doglioso nelle lor' anime co' miei turbati pensieri; e colle voci di David non le riscuoto gridando, *Ubi est Deus tuus?* Psal.
Povera Anima, dov'è il vostro Dio? Iddio, ch'era vostra vita, dov'è? Ah ch'egli più in voi non soggiorna. Ah che discacciaste ogni bene col pessimo fra tutti i mali. E non isvenite per tramortimento? e non vi sbrana lo spasimo? Entrati, come si legge nel libro de' Giudici, secento soldati della Tribù di Dan nella casa d'un certo Mica, la saccheggiarono con militare baldanza; traendo seco in ispoglie d'efferrata rapacità i suoi tesori, e i suoi figli, i suoi Sacerdoti, e i suoi Idoli. Era Mica lontano dalle sue stanze; ma quando fu ritornato, e vide, che pochi momenti aveano disperse, e distrutte le sollecitudini di più lustri, pensate, se ne rimase sfordito. Fatta una tumultuaria raccolta di que' dimestici, che potè metter' insieme un gran disordine, e un gran dolore, si diè ad incalzare i Traditori colle strida, e col pianto. Fermate, gridava, che non è intera la preda. O rendete a me le care mie spoglie; o me almeno rendete alle mie care spoglie. Que' perfidi, non contenti d'esser' una volta sola crudeli, s'arrestano; ed aggiungendo alla rapina gli scherni, con alta dissimulazione il richieggono, per qual sì mesto motivo rompa mai egli in que' gemiti? *Quid tibi vis? cur clamas?* Jud. 18. 23.
Oh qui sì che in Mica, già assai commosso, crebbe oltre modo la smania. Come? Mi rubaste i miei Dei, e con essi ogni bene; e burlate ancor le mie lagrime, col dimandar della fonte? *Deos meos, quos feci mihi, tulistis, & omnia, quae habeo; & dicitis mihi, quid tibi est?* Ib. 24.
Qui, Uditori miei cari, è, dove mi perdo. Tanto d'affanno in Mica per vederfi tolti quegli Dei, che s'era fatti egli stesso; e niuno scorameto in voi, dopo smarrito

XL

Psal.

Jud. 18. 23.

Ib. 24.

rito il Dio, che vi fece? Ah e che farete miserabili senza Dio? Egli dimorava nel vostro spirito colle illustrazioni della sua Grazia, di sue ispirazioni, degli abiti sovrannaturali delle virtù. Tali, e così ricchi favori ove sono? Tutti ve li rapì quel maligno infame peccato. Deh perchè non mettete in carriera tutti i vostri singhiozzi, ed ancora voi non gridate, Dov'è il mio Dio? Il mio Dio perduto chi me lo rende? Ah che non solo non v'affannate per rinvenirlo; ma ne vivete senza con forda pace: ma giungete con estremo di cecità fino a battezzare per una fragilità, per una cosa da nulla un peccato mortale.

XII. Una fragilità il peccato mortale? Il peccato mortale, che riduce le anime a stato sì deplorabile? che le spoglia, che le saccheggia, che le uccide, che lor fa perdere Iddio? Il peccato mortale, ch'è così audace d'attaccar Dio sul suo trono; che quant'è dal suo lato, vuole distruggerlo, vuole gittargli di capo il Diadema, di mano lo Scettro, vuole annientarlo, *Vult Dei perire substantiam?* Il peccato mortale può dirsi fragilità? Vien qua, Peccatore; entriamo in quel Tempio, a cui fu condotto Ezechiele, e si consideri, fin' a qual segno sieno giunte quelle colpe, e quelle abominazioni, le quali tu stimi fragilità. *Fode parietem, & ingredere, & vide abominaciones pessimas.* Scava colla fatica de' tuoi pensieri la Sagrosanta Umanità di questo Dio Crocifisso, e mira le sue carni tempestate infin' all'osso dalla grandine de' flagelli, *Fode parietem, & ingredere.* In simil guisa si scontano le tue crapule, i tuoi lussi, le tue libidini: e queste da te si chiamano fragilità? *Fode parietem, & ingredere.* Mira queste mani sospese al tronco infame, e squarciate da crudelissime punte. Così ha gastigate il Padre Eterno nel Figlio suo le tue rapine, le tue ingiustizie, le tue vendette, le tue lordure: e queste da te si chiamano fragilità? *Fode parietem, & ingredere.* Mira questo Capo in

ghirlanda di spasimi; numera tutte le spine, che il pungono, e tutte le gocce di sangue, che stillano spremute dalla fronte del Nazareno: le anno spremute, se tu nol sai, tanti e pensieri, e desiderj impuri; tante gelosie, e invidie, e sospetti: e queste da te si chiamano fragilità? *Fode parietem, & ingredere, & vide abominaciones pessimas.* Un Dio scarnificato, assassinato, macellato in pena de' tuoi peccati, dica al cuor tuo, se i tuoi peccati posson chiamarsi fragilità. Ove il tuo cuore a linguaggio sì tenero, e sì gagliardo non rendasi; Misero, posso io sperare, che si renda, e si lasci persuadere dal mio?

Motivo per la Limosina.

Afferma lo Spirito Santo, che s' **XIII:** estingue il peccato dalla Limosina, come si spegne il fuoco dall'acqua. Forte motivo per essere liberale co' bisognosi. Quanto più, poichè la Limosina, al dire de' Padri, è antidoto potentissimo contra il peccato. Sedeva a mensa con Osvaldo Re d'Inghilterra il Santo Vescovo Aidano. Folta schiera di Poveri chiedea gemendo limosina nel Cortile. Dato di mano il buon Principe ad un gran piatto d'argento, ordinò, che fra loro si spartissero le vivande, ed il piatto in altrettanti pezzi diviso. Afferrò all'ora il Santo Prelato la destra del Re: ed, Oh, disse, non possa inverminare giammai una mano così benefica. *Nunquam inveterasce hac manus.* Tanto avvenne; e a' giorni del Venerabile Beda storico di tal fatto, ad onta del sepolcro, e del tempo, fioriva quella mano incorrotta. Io prego a coloro, che faranno limosina, migliore fortuna, e grido con sospiri di fuoco: Non possano mai morire per colpe di peccato quelle anime, che sono limosiniere. Non badate, ch'io sia peccatore, ma procuratevi sì rara felicità con foccorrere largamente i Mendici, ec.

SECONDA PARTE.

XIV. **I**L Vescovo Proclo sei lustri dopo la morte di S. Gio: Crisostomo seguita fra' stenti del suo penosissimo esiglio, spiegò con tale facondia al Popolo d' Antiochia gli encomj del prode Eroe, che surtone uno strepitoso commovimento, s' affollarono al Trono dell' Imperadore Teodosio le più calde impazienze, dimandando co' fremiti, colle grida, col pianto, che si rendessero alla loro pietà le spoglie almeno dell' adorato Cadavero. Povera anima, anima sventuratissima! Il vostro Dio fu sbandito da voi per quel maligno peccato. E' vero, è più che vero, che non seppi ben colorire nè la difformità del malvagio, nè l' orrore di vostra perdita; essendo questi due mali, che niuno intende; massimamente dov' è la Fede sì languida. Vi dimostrai non pertanto, che tutto avete perduto perdendo Iddio: e nuovamente soggiungo, che voi sola faceste in voi più rovina, che non fariano tutti i Demonj congiurati alla vostra perdizione; e tutta l' Onnipotenza risoluta di scaricarvi contro i gastighi più orrendi, che possan vibrarsi dall' adirato suo braccio. V' ho detto, e torno a ridirvi, che tutto perdeste col perder Dio. Deh perchè ancora voi non istrepitate per ansietà di farvelo restituire? Se non che voi sola potete restituirlo a voi stessa; gittandovi umiliata a' piè d' un Sacerdote; e con gemiti di vera contrizione pregandolo, che v' ajuti a ricuperare il Dio, che smarriste. Che vi trattengo più dunque? Che parlo più? Correte senza dimora in traccia di sì gran Bene. Si tratta di riaver Dio: ogni tardanza può a voi tornare in danno irreparabile: andate, correte.

XV. Oimè però, che quest' appunto è la somma delle mie doglie. Iddio si perde con incredibile risoluzione; e si ricerca dappoi, se pur si ricerca, con incredibile negligenza. Io so, Peccatori, fin dove arrivi la vostra pro-

tervia. Questa mi fa temere, che non solamente non muovan gli affetti vostri in cerca d' Iddio: ma che di sopra più non usiate di nuovo la vostra insolenza per oltraggiarlo. Via su, oltraggiatelo a piacer vostro. Ma udite prima un mio amarissimo sentimento. Epaminonda, gloria, e General de' Tebani, accortosi, che finire il governo, quando il tempo di suo governo finiva, era abbandonar la Repubblica in preda della licenza, seguì a reggerla finattanto, che avessela assicurata ad ogni contrasto. Ma perchè prolungare oltre il consueto l' impero era delitto di morte: o perchè piuttosto sue palme, oramai troppo stese, gittavan' ombra assai densa sugli occhi lividi dell' Invidia, fu citato in giudizio, a udirsi profferire la fatale condannagione. V' andò con tal volto, che vi si leggevano tutti gli indizj del suo coraggio. Udi con fronte sicura la rea sentenza; e senza addurre o difese, o discolpe: lo disse, mi contento morire, sol che s' incidano sul mio sepolcro i miei delitti, e da ogni passeggier vi si legga: Qui giace Epaminonda fatto morire dalla Repubblica di Tebe, perch' ei non volle consentire che la Repubblica di Tebe morisse. Ciò che non potero colle punte de' loro strali i tanti Avversarj, da lui sconfitti, potè una mannaja della Patria medesima, da lui salvata. Scorse con arme trionfali la Beozia nella battaglia Leutrica: soggiogò nella battaglia Mantinea, superata a dispetto degli Ateniesi, che si opponevano, la Liconia: disfece con poche truppe un' immenso esercito di Lacedemoni: spogliato del comando per ostilità de' suoi Emoli, combattè da fantaccino; e tanto bastò ad arrestare la fuga, e lo scompiglio de' suoi. Debello tutt' i nemici della Patria, per far la Patria sicura; e questa poi per guiderdone di così chiara beneficenza lo ha sentenziato al supplicio.

Peccatore, ascoltami. Questo, che vedi, Gesù Cristo, per assicurar la salvezza dell' anima tua, per metterla

XVI.

terla

terla in possesso di gloria infinita, ha combattuto l'Inferno, e l'ha vinto. Tu in ricompensa del segnalatissimo beneficio il vuoi morto; e i tuoi misfatti anno ad esser' esecutori dell' execrabile colpo. Or via, sfoga pure contro di lui l'odio tuo, la tua rabbia, che non tel vieto. Ma staccato prima da questa Croce un suo chiodo, incidi sul sasso durissimo del tuo cuore: Io condanno a morire quel Dio, ch'è morto per me su un patibolo: Suo è questo fiato, onde respiro; e nulla ostante seguirò a bestemmiarlo, or con parole, or con opere: sua questa lingua, e non proferirà che laidezze: suo questo volto, e l'imbellerò per far più prede: suoi questi occhi, e vibrerò mille oscenif-

simi sguardi: sue queste mani, e le colmerò di rapine, d'ingiustizie, d'ufure: suo questo corpo, e il profanerò con lascivie: sua quest' anima, e l'infamerò co' peccati. Egli mi diede e vita, e onori, e ricchezze, e leggiadria, e ingegno; ed io di tutto mi valerò per offenderlo. Egli mi ritornò più volte in sua Grazia; ed io dalla dolcezza di sue misericordie prenderò confidenza per nuovi affronti. Egli m'ha amato fin' a morire per me; ed io voglio odiarlo fin' a crocifiggerlo di bel nuovo.

Ah ingrattissimo, e puoi dir questo? XVII.
Ah perfidissimo, e puoi tu fare peggio ancor, che non dici? Sei Uomo? sei Fiera? sei Demonio? Che cosa sei?

P R E D I C A XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Tutta la Predestinazione ridott' a questa infal-
libile verità: Non si perde chi non
vuol perderfi.

Ego vitam aeternam do eis. Jo. 10.

I.



O veggio pure questa mattina i miei Uditori alterati, con una tempesta di pensieri, che turba loro lo spirito, aspettare sospesi a qual parte faccia piegare le incertezze, se lusingando i timori io li conduca a rallegrars' in prospettiva del porto; o

impaurendo le speranze io li precipiti a sbigottirs' in faccia al naufragio. Grande argomento, che dee oggi trattarsi dalla Cristiana eloquenza: Argomento, in cui s'ha a decidere, se Dio ne voglia beati con lui, o miseri senza lui: Argomento, che torcendo or in questo, or' in quel lato gli affetti, fa ragione ad ogni paura, e ca-

v

no-